

Il Racconto dell'inatteso

NELLA TIEPIDA sera di luglio il cavaliere Hartmann volgeva lentamente i passi verso il castello che si ergeva massiccio tra le dolci colline di Svezia. Il sole, avviato al tramonto, mandava tenui bagliori tra le fronde dei boschi di faggi che quietamente s'aspettava alla dolce notte estiva. Gli uccelli cinguettavano pigri e radi, e pigramente il sole radeva le erbe della collina; le pietre del castello si tingevano di rosa mentre una falce di luna pallidamente biancheggiava nel cielo di levante.

Hartmann amava quel castello, in cui viveva quasi servitore, circondato di rispetto e ammirazione per la sua grande cultura e l'arte del suo scrivere. Hartmann il saggio, lo chiamava a corte, ma non sapevano la nostalgia e il dìssio celati nel suo cuore. Hartmann il saggio, cavaliere povero, cavaliere senza terra, aveva lasciato il castello, in cui era nato figlio cadetto senza diritto all'eredità, per cercare fortuna nel mondo. E il mondo, che si chiudeva per lui alla cerchia di quelle colline, gli aveva offerto un impiego alla corte di Aue, in grazia del fatto che sapeva leggere e scrivere e aveva letto i poeti latini e francesi, e le vite di Cristo e i padri della Chiesa. Ma la spada, che portava sempre, come ora, al fianco sinistro, gli serviva solo per allenare in duello il suo signore.

Amava quel castello, e amava la poesia, i libri e il silenzio della sua stanza, dove a lungo dormiva con la penna in mano intento a scrivere e riscrivere le sue poesie. Ancor più amava le letture fatte a corte nelle lungherie invernali, con la sua bella voce pacata, quando bagliori della fiamma si incrociavano muti, mascherati dalle note della viola che un paggio suonava accompagnando le sue poesie. E, leggendo, il poeta sognava il volto a cui appartenevano quegli occhi, e le dame e i cavalieri della terra di Francia, la terra della poesia e dei romanzi che anche ora, nel momento in cui il sole tramontava e la terra s'apparecchiava alla notte, nel sacro momento in cui gli avevano insegnato che l'uomo deve affidarsi a Dio, anche ora quei romanzi lo seducevano con il mito della pelle di Enite rilucente tra gli strappi della povera veste.

Per acquisire il desiderio della bellezza di Enite lui, povero cavaliere armato di penna, aveva spesso notti e notti a rifare nel suo tedesco meridionale e nei suoi bei versi limpidi e puliti la storia della splendida fanciulla povera che il principe Erec aveva presentato alla corte di Artù vestita di stracci imponenti come regina del torneo.

Ma la sua fantasia restava ancor tuttavia popolata di pensieri d'amore, come fosse la mente di un giovinetto per cui breve è il corso della memoria e lunga la via della speranza. Il cavaliere Hartmann invece aveva già passato il culmine dell'arco della vita, e di speranza non aveva che quelle concesse da una condizione modesta e dai suoi vari chiarimenti e risonanti.

L'indomani il suo signore avrebbe tenuto giustizia nella sala grande del castello e lui doveva redigere i verbali delle cause e le sentenze sarebbe stata una giornata faticosa e per questo pensava di andare a dormire presto, quella sera, senza indugiare a scrivere versi d'amore, come amava fare, nel gran silenzio della notte campestre. Con questo proposito ben fermo in mente aveva intanto varcato la soglia del castello e s'avviava su per la grande scala di pietra.

Ma gli venne incontro una fantesca a dirgli che il figliuolo del conte, il piccolo Buberl dai capelli biondi e le guance paffute, leggermente indisposto, era già a letto e chiedeva la sua compagnia. Hartmann passò rapidamente nello studio del conte, dove era raccolta la piccola e preziosa bibliote-

ca del castello, e prese due libri: uno giaceva sul tavolo, già pronto per la prossima lezione di latino del piccolo conte, l'altro lo estrasse per sé a caso, un po' perché amava la sorpresa che lo attendeva nell'aprirlo.

Si sedette accanto al letto del bambino dopo avergli sfiorato la fronte con una carezza, stupito di vederlo vispo e sorridente e con l'aria più sana del mondo. Cercò di assumere un'espressione severa e aprì il libro che aveva portato per lui: «De cultu pueruli». Mentre leggeva scendendo le parole qui perfetti principi dell'educazione infantile, sicuro in cuor suo che il bambino non l'ascoltava neppure, pregustava la sorpresa del libro che aveva portato per sé: un romanzo d'amore, sperava, di quelli che piacevano alle dame e che attiravano su di lui, quando leggeva alla corte riunita, sguardi furtivi che si distoglievano pronti appena lui alzava gli occhi dalla pagina del libro.

E infatti leggeva le massime latine con la triste coscienza di tediare sé e il suo uditorio. Il quale un tratto si ricordò i pollici nelle orecchie e svoltando le mani con le dita aperte, gonfiate le gote e strette le labbra, emise un suono inconfondibile. Il cavaliere alzò gli occhi e lo guardò sbalordito.

«E questo, dove l'hai imparato?»

«Lo sanno tutti» rispose il bambino stringendosi nelle spalle.

«Tutti chi? Quei mascalzoncelli con cui giochi tutto il giorno — disse Hartmann severamente — poi non mi sembi affatto malato.»

«Non sono malato. Mi hanno messo a letto con una tisana perché non ho mangiato la cena.»

«E perché non hai mangiato la cena? Per quanti sforzi facesse, Hartmann non riusciva a mantenere il cipiglio severo.

Il bambino si rizzò a sedere sul letto per accostare la bocca all'orecchio del cavaliere e disse piano:

«Sono stato al ruscello a pescare i gamberi. Li abbiamo arrostiti e mangiati, lì, in riva al ruscello.»

«Con i bambini dei servi?»

«Loro sono bravissimi a pescare i gamberi. Se vuoi — e accostò ancor più la bocca all'orecchio del cavaliere — una volta ti porto con me.»

Hartmann non riuscì ad arrabbiarsi, e neppure a fingere di arrabbiarsi, e neppure a sgridarlo.

Amava molto quel bambino, e l'avrebbe voluto più attento alle cose che gli andava insegnando. Forse sognava di farne un letterato, come lui, ma sapeva bene che questo non era possibile. Era il primo figlio del conte ed avrebbe ereditato il feudo e sarebbe divenuto un uomo d'armi.

Ma il suo insegnamento non sarebbe andato perduto, perché il giovane conte, divenuto uno dei compagni più fedeli del suo signore, l'imperatore Federico II, con lui avrebbe cavalcato lungo il mare di Sicilia nelle notti di luna cantando le canzoni che componevano insieme nelle pause delle battaglie, canzoni tedesche, italiane o francesi, accompagnandosi sul luto o sulla viola. Avrebbe vissuto gli amori delle terre del Sud insieme al suo imperatore e per lui sarebbe caduto, infine, nella battaglia di Fosalta. Ma questo Hartmann non l'avrebbe mai saputo.

Lo guardò sorridere nel sonno, mentre si domandava se non sognasse l'avventura dei gamberi in riva al ruscello. Prese il libro che aveva portato per sé e fu un po' contrariato quando vide che era una vecchia prosa francese, la *Vie du pape Grégoire*, che gli era già capitata in mano altre volte, e che sempre aveva riposto senza neppure incominciare. Non amava le vite dei santi. Tuttavia pensò di leggere qualche pagina e andare presto a dormire.

Ma tutto andò altrimenti da come aveva pensato. La storia di Gregorio lo catturò con l'orrore del destino che incombeva sul fanciulo.

Nata a Udine, Laura Mancinelli vive e lavora a Torino, dove insegna filologia germanica alla Facoltà di lettere e filosofia. Nell'ambito della sua professione ha tradotto «I Nibelunghi» (Einaudi 1972) e il «Tristano» di Gottfried von Strassburg (Einaudi 1985); un excursus nell'letteratura dell'avanguardia europea ha dato luogo al

«Messaggio razionale dell'avanguardia» (Einaudi 1978). Inseparabile da questi lavori di carattere scientifico è la produzione narrativa: «I dolci abati di Challant» di ambiente medievale (Einaudi 1981) e «Il fantasma di Mozart» (Einaudi 1986), che fa su qualche aspetto

La leggenda del cavaliere Hartmann

di LAURA MANCINELLI



disegno di Giulio Peranzoni

Io nato dall'incesto, abbandonato sull'acqua nella cultura principesca e allevato come trovato in un convento. Prese il libro che aveva portato per sé e fu un po' contrariato quando vide che era una vecchia prosa francese, la *Vie du pape Grégoire*, che gli era già capitata in mano altre volte, e che sempre aveva riposto senza neppure incominciare. Non amava le vite dei santi. Tuttavia pensò di leggere qualche pagina e andare presto a dormire.

Ma tutto andò altrimenti da come aveva pensato. La storia di Gregorio lo catturò con l'orrore del destino che incombeva sul fanciulo.

La finestra alta e stretta, l'alba di un giorno corrucchiato e piovoso. Guardò il bambino addormentato e gli carezzò il viso. No, quella storia non l'avrebbe mai raccontata a lui, e neppure alle dame della corte. E lui stesso l'avrebbe dimenticata al più presto. Non amava storia così sinistra e truci.

La fatica della giornata gli fece dimenticare la «vita» di papa Gregorio che lo aveva turbato. I verbali redatti nella sua bella scrittura si accumulavano sul tavolo del signore mentre vele scorrevano la giornata

senza colori nel cielo caldo e umido della campagna svedese.

Si pranzò tardi, come ogni giorno in cui si teneva giustizia, tardi ma con la rituale suntuosità che voleva la giornata. Di lontano si annunciò il fumante procinto cotto in forno in una veste di pasta di pane, circondato da rape, cipolle e cavolfiori, che emanavano loro agresti profumi a quello succulento della carne. In rituale successione seguirono le trote del torrente farcite di mandorle e noci e infine il dolce del «giorno della giustizia», il grande involto di pasta ripieno di no-

ci e mele, irrorato di caldo miele di tiglio. E in luogo della birra distillata nel castello, il forte vino delle colline del Damabio.

Quando Hartmann si ritirò nella sua stanza, sulle sue palpebre pesava il sonno della notte precedente insieme al sebbene torpore del vino.

Ma chi aveva lasciato quel libro aperto sul leggio?

Era sicuro di averlo riposto nella biblioteca del signore, la mattina prima della dieta di giustizia, né aveva alcun desiderio di rileggerlo. Quella storia lo

respingeva, non era adatta alla sua penna gentile, non l'avrebbe mai rifatta nel suo bel verso tedesco. A lui s'addicevano lacrime d'amore e le sventure degli amanti respinti, che ingentilivano la squisita trama di note che egli stesso scriveva. Perché mai una fosca storia d'incesto e penitenza?

Chiese il libro lasciando lo d'avoria e si gettò pesantemente sul letto. Rimase a lungo immobilizzato in un profondo torpore, non vero sonno, bensì pesantezza eccessiva delle membra in cui la coscienza si dibatteva in un'ansia strana. Fu per vincere l'ansia che Hartmann fissò il pensiero su un'idea che già più volte gli si era affacciata alla mente, l'idea di rifare in versi tedeschi l'*Iwein* di Chrétien de Troyes. Era un lavoro di grande impegno, perché lo metteva inevitabilmente a confronto con il più grande scrittore di romanzi del suo tempo.

Ma aveva bisogno di ancorare il suo pensiero ad un proposito certo, ad un progetto di lavoro che avrebbe riempito i lunghi pomeriggi dell'autunno soprattagiante. L'estate era al culmine, ora, ma tra poco le giornate avrebbero cominciato ad accorciarsi, i raggi del sole a farsi più obliqui, i ciliegi avrebbero preso le tinte avampanti dell'autunno, poi i grandi faggi, e infine le querce si sarebbero spente nelle loro foglie grigie accartocciate. Solo un lungo lavoro di scrittura poteva salvarlo dalla malinconia dell'autunno.

Decise di alzarsi e di affilare subito tutte le sue penne, come ipotetica sul lavoro deciso. Ma quel torpore mortale sembrava impedirgli ogni movimento. A gran fatica riuscì a smuovere le membra divenute pesantissime e a sedersi sul letto.

Ma il suo braccio destro? Perché non obbediva ai comandi del cervello? Perché stava inerte sul coltello come fosse un ramo secco?

Furono consultati i migliori medici della regione, i quali tastarono il suo braccio, lo soppesaron, lo immersero in lavaci caldi e freddi, lo massaggiarono con le sostanze più svariate, e infine conclusero che forse sarebbe guarito così come si era ammalato. O forse no.

E Hartmann rimase con il suo braccio inerte, pesante come piombo, e l'estate trascorreva veloce, e lui pensava alle penne che avrebbe voluto affilare, alla bella storia di Iwein folle per amore, che vaga per la foresta in compagnia del fidato leone. La malinconia dell'autunno gli faceva sentire più grave la sua sventura. E che avrebbe potuto fare lui, povero scrivano, privato del braccio destro? Che gli restava se non vivere della carità del suo signore?

Non avrebbe potuto più scrivere, né suonare l'arpa, né comporre versi. Perché il braccio destro? Perché il destino aveva voluto

luto colpirlo lì?

Il destino, ecco. Il destino con le sue sventure. Hartmann si sentì schiacciato, impotente. Che cosa può l'uomo contro il destino, contro le sventure.

Già. Potrebbe scriverle, tramandarle alla pietà altrui, affidarle alla memoria storica perché chi soffre sappia che non è solo.

Questo potrebbe fare, se la mano potesse scrivere. Ora che gli si svelava il significato più profondo della scrittura, Hartmann sapeva che non avrebbe mai più potuto scrivere.

Guardò nel ruscello sulle cui rive sedeva, e vide i suoi occhi disperati.

Un suono di campanelli che proveniva dal bosco lo distolse ai suoi pensieri. Non si vedeva nessuno, ma le fronde erano smosse da mani e piedi invisibili, non molto lontano da lui, e il suono di campanelli sembrava avvicinarsi. Cessò ai margini del bosco. Hartmann capì che degli uomini si erano fermati là, al riparo dei primi alberi.

«Chi siete?», domandò a gran voce.

«Vatene — fu la risposta —. Allontanati di lì, che dobbiamo venire a bere e a lavare le nostre piaghe. Hartmann capì che erano lebbrosi. Attendevano celati nel bosco per venire al ruscello. Era vietato, infatti, ai lebbrosi di avvicinarsi ai sani.

«Vattene in fretta, bel cavaliere — riprese la voce —, e non voltarti a guardarti. Non te ne verrebbe alcun bene. Nessuno ama vedere le nostre piaghe e nessuno ama noi. Anche se in fondo non siamo che degli sventurati come potresti essere anche tu, domani.»

Hartmann inebri. Sentì il gelo dell'orrore stringergli il cuore. Si alzò e a capo chino si allontanò dal ruscello.

Rientrò lentamente al castello ripensando agli sventurati che ora si abbeveravano come bestie al ruscello, alla loro solitudine, all'umiliazione. Ripensò alle parole dell'uomo che non aveva veduto, e l'orrore di quella sorte gli pesava sul cuore. Di che erano colpevoli quegli uomini? Perché erano stati colpiti dalla sventura? Ed egli stesso, non era in fondo uno sventurato?

Sali a salutare il suo piccolo allievo che era già a letto.

«Raccontami una storia», gli chiese il bambino già mezzo addormentato. Hartmann si sedette sulla sponda del letto, e cominciò con voce dolce: «Glace in Francia una terra / che chiaman tutti Aquitania / né dal mare è disgiunta».

Si stupì egli stesso che quei versi sconosciuti gli venissero quasi suo malgrado alle labbra, i primi versi del poemetto che avrebbe composto, *Gregorius*.

Il giorno seguente, tra lo stupore di tutti, Hartmann era guarito.

